

BIBBIA - AT

ANDREW LAWLER, *Under Jerusalem. The Buried History of the World's Most Contested City*, Knopf Doubleday, New York 2021, pp. 426.

Andrew Lawler (1961-) è un giornalista e saggista americano, che collabora con prestigiose testate come il *New York Times* e con riviste specialistiche di stampo scientifico come il *National Geographic*. Mosso da una particolare passione per la storia e l'archeologia, ha indagato di recente sul saccheggio del Museo nazionale iracheno di Baghdad e di altri siti di interesse storico del paese dopo lo scoppio della cosiddetta «Seconda guerra del Golfo» nel 2003, come anche sui danni irreversibili al patrimonio culturale dell'Afghanistan da parte del regime talebano, prima della sua caduta nel 2001 e dopo il suo ripristino nel 2021 con la ritirata degli Stati Uniti dal paese.

L'interesse spiccato per l'intreccio fra politica e archeologia lo ha portato alla pubblicazione nel 2021 del presente volume, che intende ripercorrere la storia delle ricerche archeologiche nella Città santa dalla seconda metà dell'800 fino ai giorni nostri. Il *The Washington Post* in una recensione del volume nel dicembre 2021 lo definisce «a sweeping tale of archaeological exploits and their cultural and political consequences told with a historian's penchant for detail and a journalist's flair for narration». Lo stile vivace e accattivante, tipico di un giornalista competente e navigato, rende il libro facilmente fruibile anche ai non addetti ai lavori, per quanto una conoscenza di base di Gerusalemme, della sua storia come della sua archeologia, permetta di apprezzarne al meglio i contenuti.

Correva l'anno 1863, quando un senatore francese, Louis-Félicien Joseph Carnot de Saulcy, condusse quello che

viene considerato il primo scavo «ufficiale» in città, svolto con il permesso dell'autorità ottomana, dando così inizio all'epopea dell'archeologia a Gerusalemme. Devoto cattolico e confidente dell'imperatore francese Napoleone III, il senatore de Saulcy concentrò i suoi sforzi nel rinvenimento di una tomba nella parte nord della città, poi chiamata impropriamente «la tomba dei re», che egli identificò come il luogo di sepoltura dei re di Giuda; in seguito, il complesso funerario verrà, invece, attribuito a Elena, regina di Adiabene (Mesopotamia del nord), convertitasi al giudaismo e trasferitasi a Gerusalemme con i suoi figli nel I sec. d.C. Da quel momento si avviò fra le potenze occidentali una vera e propria gara alla riscoperta della Sion biblica, che susciterà sospetti, tensioni e scontri, facilmente prevedibili in una *city of political hypervigilance* come Gerusalemme, secondo la felice definizione dello stesso autore (p. xxi). L'archeologia gerosolimitana perse da subito la propria innocenza, divenendo in quel particolare contesto culturale un mezzo efficace per il controllo politico della città, con il rischio concretissimo di determinare reazioni sempre più violente e ingestibili.

Nell'offrire un avvincente resoconto delle imprese archeologiche, che, in connessione con l'evoluzione del quadro politico palestinese, hanno condizionato la storia recente di Gerusalemme, Lawler passa in rassegna alcuni dei personaggi più noti, anche al grande pubblico, che con la loro attività di studio hanno permesso di svelare una storia plurimillennaria, intricata e affascinante: ad es. Charles William Wilson (1836-1905) con la realizzazione della prima mappa topografica della città e con la scoperta del passaggio sopraelevato, di età erodiana, che connetteva i quartieri occidentali al tempio, chiamato ancora oggi «Arco di Wilson»; Charles Warren (1840-1927) con gli studi

sul sistema di approvvigionamento idrico della città gebusaica nell'area della sorgente del Ghicon, fra cui una grande cavità verticale, da allora denominata «Pozzo di Warren»; Kathleen Kenyon (1906-1978) con l'affinamento del metodo di scavo «a trincea», da lei applicato nelle indagini della cosiddetta «Città di Davide»; Benjamin Mazar (1906-1995) e sua nipote Eilat Mazar (1956-2021) con le loro ricerche rispettivamente nell'area del «Muro del pianto» (o «Muro occidentale») e in quella della «Città di Davide», con il ritrovamento di strutture di età gebusaica e/o proto-israelita; Nahman Avigad (1905-1992) con i suoi scavi estensivi nel quartiere ebraico della città vecchia, a caccia dei resti monumentali della Gerusalemme erodiana e bizantina; Dan Bahat (1938-) con i suoi lavori nell'area del «Muro occidentale», che hanno portato in anni recenti all'apertura del *Western Wall Tunnel*, dalla piazza del «Muro del pianto» fino al limite nord della spianata, all'inizio della Via Dolorosa.

La tesi limpida del libro, sostenuta con grande onestà intellettuale dall'autore, è che fare archeologia significa – quasi inevitabilmente – fare politica; in Terra Santa, in modo particolare. Nel ripercorrere più di centocinquanta anni di storia dell'archeologia di Gerusalemme, Lawler dimostra come questo genere di ricerche non abbia mai avuto ricadute solo nel campo degli studi scientifici (compresi quelli biblici), ma anche e soprattutto nel campo della politica, in un'area del mondo fra le più complesse e sempre pronte ad esplodere al minimo cenno di tensione. L'archeologia (con i suoi ritrovamenti) è potenzialmente uno strumento eccezionale a sostegno delle rivendicazioni di ciascun gruppo religioso, arrivando, così, ad alimentare in maniera più o meno intenzionale il conflitto. «Archaeology digs are not just producing data, they are

reshaping the city political geography» (p. 298).

Questo sguardo competente e smaltizzato sulla realtà gerosolimitana permette al lettore di cogliere senza mezze misure la complessità delle questioni in gioco, lontano da ogni indebita semplificazione; gli consente, altresì, di cogliere la *forma mentis* delle comunità, che convivono in questa città, unica nella sua bellezza e problematicità, percependone le speranze, le paure, i bisogni, che rendono la convergenza fra i rispettivi interessi davvero ardua. Lawler certamente non si mostra scettico sulla possibilità di una futura pacifica convivenza fra le diverse anime di Gerusalemme, ma non tace gli ostacoli seri, che si frappongono alla realizzazione di quella che sembra al momento ancora un'utopia, più che non un progetto politico fattibile. Di sicuro, l'archeologia, che per tanti decenni è stata – ed è tuttora – fattore di incomprensione e di divisione, potrebbe diventare strumento benedetto, capace di favorire tale convivenza, invece che di ostacolarla. Questa disciplina, infatti, costringendo a fare i conti con la verità storica, suggerisce in maniera realistica che nessuno possa avanzare un diritto di possesso esclusivo su Gerusalemme; e i risultati, da essa faticosamente conseguiti, che in passato sono stati impiegati in modo strumentale, per avanzare pretese ideologiche, potrebbero in futuro divenire uno stimolo decisivo a ripensare la coabitazione e la collaborazione di tutti i figli di Abramo entro le sue mura. Quel giorno si potrà, così, realizzare in parte l'auspicio del salmo 87, secondo cui alla fine dei tempi ogni comunità umana, guardando a Gerusalemme, potrà confessare nel canto e nella danza: «Sono in te tutte le mie sorgenti» (v. 7).

MASSIMILIANO SCANDROGLIO